

Convegno Internazionale di Studi “Giovani, lingue e dialetti” (Sappada/Plodn (BI), 29 giugno – 3 luglio 2005). — Da ormai una quindicina d’anni si è purtroppo interrotta la bella tradizione del convegno che il “Centro di Studi per la Dialettologia italiana”, fondato da Oronzo Parlangeli e successivamente diretto da Manlio Cortelazzo, organizzava annualmente per riunire gli specialisti intorno ad un tema di ricerca. Quelli di noi che ai tempi dei primi di quei convegni erano ancora alle prime armi, e che proprio con tali appuntamenti annuali hanno incominciato le proprie esperienze di ricerca e di collaborazione al di fuori della ristretta cerchia delle mura domestiche, sono ormai alle soglie del pensionamento, e il vuoto creatosi con la cessazione dell’attività del Centro non ha mancato di creare dei danni enormi alla disciplina, sia dal punto di vista del progresso teorico-metodologico, sia da quello della sua collocazione accademica.

È questa la ragione per la quale la comunità dei dialettologi italiani ha un grosso debito di riconoscenza con la collega Gianna Marcato dell'Università di Padova, ideatrice ed attrice di un nuovo appuntamento annuale che con passione e tenacia, pur priva di mezzi economici e di "potere accademico", da dieci anni riesce a organizzare e realizzare a Sappada, uno stupendo paesino del Cadore, che alla bellezza del paesaggio dolomitico aggiunge la peculiarità di ospitare una minoranza linguistica germanica di parlata bavaro-austriaca.

L'ipotesi di lavoro dalla quale partiva il tema scelto per il Convegno di quest'anno era che quello tra la generazione dei giovani, nati, poniamo, a partire dagli anni '70 dello scorso secolo, e il dialetto fosse un rapporto difficile, reso precario soprattutto dalle tendenze complementari all'acquisizione dell'italiano e all'abbandono del dialetto come lingua materna. Una tendenza che non soltanto gli Istituti di statistica ma anche l'osservazione empirica avevano ampiamente constatata, misurata e considerata irreversibile.

I fatti, le testimonianze, le indagini e le inchieste hanno di fatto confermato il travaglio linguistico che, in meno di mezzo secolo, ha portato gli italiani ad un vero e proprio "cambio di lingua"; ma ciò che da questo Convegno è emerso è soprattutto che le categorie in base alle quali tale cambio viene generalmente formulato si rivelano troppo rozze e grossolane per rappresentare davvero la realtà: dal "gergo" giovanile al lessico delle "nuove" attività; dalle forti residuane delle periferie urbane alle tendenze conservatrici delle aree di minoranza; dagli atteggiamenti di "iniziazione" a quelli di integrazione; dalla lingua del gioco a quella dell'alimentazione o dei graffiti o del tifo calcistico o della canzone di consumo o della pubblicità, tutto l'universo linguistico della quotidianità giovanile mostra di essere tutt'altro che appiattito su di un'italofonia monolingue. Soprattutto, mostra che le risorgenze dialettali possono avere luogo anche "malgrado" ambienti omologanti e tendenze al monolinguisimo.

L'italiano "lingua selvaggia" di cui si parlava un paio di decenni or sono per designare un monolinguisimo stentato e deprivato sembra ora lasciare il posto ad una vasta tavolozza di potenzialità espressive; i repertori che vanno formandosi lasciano bensì trasparire l'evanescenza o la pura potenzialità di taluni dei codici che li compongono, ma nello stesso tempo fanno pensare che l'evoluzione in atto sia di portata tale da non far disperare sulle ricchezze virtuali, che si esplicitano nel mistilinguisimo, nella capacità di operare su registri diversificati, nel plurilinguisimo.

È quanto è stato da più parti osservato, nel corso di queste fruttuose giornate di studi, da studiosi tanto giovani come già affermati, provenienti da Palermo come da Torino, da Napoli come da Padova, da Lecce come da Bologna. E da Pisa, L'Aquila, Roma, Pavia, Cagliari, Catania, Perugia, Venezia, Genova, Siena, e da Firenze, culla dell'italianità (e della vernacolarità). [T. T.]